

## I TAXIARCHI DI REGGIO: MEMORIA, PREGHIERA, CONTEMPLAZIONE

La gentilissima dottoressa Lucia Loiacono, sapiente direttrice del Museo Diocesano reggino, mi ha chiesto ieri un intervento nell'ambito dell'odierna presentazione del Catalogo sul restauro dell'icona dei Taxiarchi. Se io fossi una persona seria, avrei dovuto dire di no, non solo perché gli interventi di questo tipo non si possono improvvisare, ma soprattutto perché non sono qualificato a parlare sull'argomento oggi trattato. Questa mia incoscienza, della quale vi chiedo venia in anticipo, mi ha permesso la duplice gioia sia di acconsentire con affetto e gratitudine alla richiesta di una studiosa che stimo, sia di manifestare la mia ammirazione per questa icona, con la quale ho silenziosamente conversato, contemplandola più volte durante i giorni della sua esposizione nel Museo Diocesano. Anche per questo ho detto sì: è doveroso, infatti, rispettare ogni invito che proviene dagli angeli. Essi si presentano con una sollecitazione fuori del comune: così fecero con Abramo tre angeli che parlavano al singolare al querceto di Mambre, così fece un angelo con Tobia, Gabriele con Maria, uno o due angeli al sepolcro di Cristo. Lungi da me una così stupida arroganza da collocarmi sulla scia di tanto imponenti esempi; la loro citazione è solo la motivazione della rispettosa cautela che ha contribuito a farmi dire di sì.

Toccherò tre argomenti: cronaca (nel titolo ho detto "memoria"); liturgia (nel titolo ho detto "preghiera"); contemplazione.

1

Seppi della presenza dell'icona 25 anni fa, nei primi giorni di maggio 1990, quando l'aveva da poco riscoperta il compianto padre Mimmo Casile che, essendo un orionino, si trovava nella Casa dell'Opera Antoniana della Collina degli Angeli, e la custodiva gelosamente nella sua cameretta. È ancora da studiare la provenienza di questa icona, ma sembra facile accostare, come suggeriva il compianto Franco Mosino, la sua presenza al nome del luogo: anche perché la collina venne così denominata negli anni venti del secolo scorso dal santo parroco della Candelora, il sacerdote Salvatore De Lorenzo, dopo che egli aveva conversato a lungo con un altro santo, don Luigi Orione, nella città di Messina. Sembra una catena non casuale: la Collina degli Angeli, la dimora degli Orionini, l'icona, Messina. La conurbazione fra Reggio e Messina risale ai tempi della loro fondazione ed è proseguita fino ad ora, per cui Reggio riceve costantemente stimoli e beni dalla sorella dello Stretto, così come fin dalla preistoria la Sicilia ha donato alla Calabria uomini, cultura, sollecitazioni in ogni senso, dal linguaggio alla cucina e alla mentalità. Sappiamo che nell'età medievale ed in quella immediatamente successiva mercanti messinesi frequentavano la Calabria, specie quella meridionale. Sappiamo che fino al terremoto disastroso del 1908 visse a Messina per innumerevoli generazioni una fiorente comunità ortodossa, che operava frequenti committenze di icone dalla Grecia, come ci è stato ampiamente ricordato dalla recente mostra delle icone messinesi oggi ospitate nel Museo Bizantino di Atene. Come non credere che don Salvatore De Lorenzo, e forse anche don Orione, abbiano visto questa icona a Messina, siano riusciti ad ottenerla tramite qualche benefattore reggino ed abbiano perciò denominato in onore degli Angeli il colle reggino nel quale don Orione fondò la sua Casa religiosa? Ma torno a Mimmo: lo avevo conosciuto agli inizi degli anni ottanta del secolo scorso; egli allora, già orionino, si trovava a studiare a Roma, quando sentì nel cuore la voce delle sue radici bovesi e si immerse nella liturgia della Chiesa d'Oriente, frequentando la chiesa cattolica bizantina di Sant'Atanasio contigua al Pontificio Collegio Greco. Venuto a sapere di un gruppo che dalla fine degli anni sessanta operava a Reggio per il recupero della tradizione liturgica orientale, tramite me si mise in contatto con esso; il gruppo godeva della saltuaria presenza di padre Giacomo Engels, il monaco benedettino di rito orientale che risiede nel monastero dell'Esaltazione della Croce a Chevetogne, in Belgio, ma che ogni anno, dal 1968 al 2015 si reca qui in Calabria per confortarci liturgicamente; quest'anno, 2016, non è ancora venuto, ma certamente troverà il modo di scendere nella sua amata Calabria. Padre Giacomo nel 1968 era economo del Collegio Greco ed aveva accettato la nostra richiesta, rivoltagli tramite due seminaristi del Collegio, Giorgio Barone,

oggi padre ortodosso Nilo Vatopedino ed il compianto Antonio Scordino, che poi fu archimandrita ortodosso, di restituire alla Calabria meridionale almeno l'eco dell'affascinante liturgia bizantina gloriosamente conservata dagli Albanesi di Calabria. Quando Mimmo ci mostrò l'icona, suggerii che la studiasse a fondo Daniele Castrizio, che allora faceva parte del nostro gruppo sostenendo con la sua bella voce il nostro coro bizantino ed oggi è Vicario dell'Arcivescovo ortodosso d'Italia nonché ordinario della parrocchia ortodossa di San Paolo a Reggio. Fu un felice suggerimento. Dopo alcuni mesi dal ritrovamento dell'icona, precisamente il 23 febbraio 1991, Mimmo ottenne l'ordinazione sacerdotale in rito bizantino per mano del vescovo Ercole Lupinacci, allora Eparca della Diocesi Cattolica Bizantina di Lungro, dalla quale abbiamo sempre ricevuto e continuiamo a ricevere, come Comunità Bizantina di Reggio, un generosissimo ed affettuoso sostegno pastorale. Per più di sette anni Mimmo fu il nostro pastore bizantino, ma nel luglio del 1998, improvvisamente lasciò la Chiesa cattolica e dopo pochi mesi venne inviato come sacerdote ortodosso prima a Catania e poi a Cagliari, dove morì il 23 novembre 2009. Da allora fino alla recente mostra nel Museo Diocesano non seppi più niente dell'icona.

Mi sembra opportuno, anche se un po' temerario, dire qualcosa su tanti passaggi dalla Chiesa cattolica a quella ortodossa nell'ambiente religioso a me vicino. Parecchi di noi che viviamo nella provincia reggina ci sentiamo greci nelle nostre profonde radici e nutriamo un grande e affettuoso trasporto per le forme di pietà della Chiesa d'Oriente che un tempo qui era viva e ci ha lasciato una schiera di veneratissimi santi della Chiesa unita: Elia di Enna, Elia di Reggio, Nilo di Rossano, Fantino Il Giovane, Filareto di Seminara, Arsenio di Armo e infiniti altri. Sentiamo il bisogno di restare fedeli a questa tradizione e di rinnovare la memoria della grande spiritualità che continua a parlare nel cuore di tanti calabresi, anche se essi spesso ne ignorano o ne rifiutano il motivo. La tensione di questo desiderio ha suggerito a parecchi di aderire anche organizzativamente alla Chiesa d'Oriente, mentre molti altri vogliamo mantenere la nostra grata fedeltà alla Chiesa d'Occidente, che ci ha fatto nascere nella fede e ci sostiene sacramentalmente, anche perché le due Chiese sono sorelle e soltanto il peccato degli uomini le mantiene ufficialmente separate; noi non abbiamo l'ardire di giudicare nessuno, nemmeno la storia e tanto meno una Chiesa e rendiamo grazie al Signore che facendoci nascere in questi luoghi ed in questi tempi, ci ha indicato la sua volontà di farci vivere come cristiani in seno alla Chiesa d'Occidente. Per questo motivo abbiamo formato la Comunità Bizantina, oggi intitolata a San Cipriano di Reggio, che, rimanendo fedele alla Chiesa d'Occidente, aderisce alla liturgia della Chiesa d'Oriente, provocando talvolta, purtroppo, in chi ci incontra una grande confusione. Ma non c'è problema: siamo pochissimi e perciò trascurabili.

Come ci dice sapientemente ed autorevolmente padre Daniele Castrizio, l'icona rappresenta la Sinassi dei Taxiarchi, i quali portano nella sfera il Cristo raffigurato come la Santa Sapienza. I taxiarchi sono i condottieri degli eserciti e in questo caso si tratta delle schiere angeliche guidate da Michele e da Gabriele. Il termine "sinassi" indica una celebrazione liturgica e quella dedicata ai due condottieri angelici cade l'8 novembre con il titolo: "Sinassi degli Arcangeli Michele e Gabriele e delle altre potenze incorporee e celesti" (non solo, dunque, i due arcangeli, che li rappresentano tutti). Nel giorno della loro festa si cantano tante belle preghiere che ci aiutano a contemplare la nostra icona con particolare fervore del cuore. Ne ricordo due: *Di fuoco è il tuo aspetto, meravigliosa la tua bellezza, o Michele, primo degli angeli: con la tua immateriale natura attraversi i confini della terra per compiere i comandi del Creatore dell'universo, e sei noto per la potenza della tua forza, tu che rendi fonte di guarigioni il tuo tempio, che si onora del tuo santo nome.* E per Gabriele: *Stando presso il trono della Deità trisolare, copiosamente illuminato dai divini fulgori da essa incessantemente emessa, libera dalla caligine delle passioni e rischiara con l'illuminazione coloro che sulla terra con gioia si uniscono in coro e ti celebrano, o Gabriele condottiero supremo, intercessore per le anime nostre.*

E tuttavia, spingendo ancora oltre la mia temerarietà e senza mettere in discussione la dottrina di padre

Daniele, io sento il bisogno di contemplare nell'icona un altro momento liturgico, che si compie tutte le volte che viene celebrata la Divina Liturgia: la processione che porta le sacre offerte all'altare di Dio. Essa corrisponde all'Offertorio della Messa latina, ma viene celebrata con molta più solennità, che sottolinea il cammino di Gesù verso la sua offerta nel Calvario. Quanto sia stato doloroso quel cammino e quale disonore gli uomini abbiano cercato di dare al Figlio di Dio, è una realtà ben presente nel cuore di tutti i Cristiani. Nella cerimonia liturgica, però, quella realtà è contemplata nella sua dimensione soprannaturale, che ci presenta Cristo come sacerdote, vittima e sacrificio divino; essa, pertanto, è una operazione gloriosa e tale ci viene offerta nella Divina Liturgia: non nel senso dell'esaltazione a guisa di fanfara, ma come efficace e lieta presenza di Dio. Dopo la liturgia della Parola, il celebrante, prima di recarsi assieme al diacono al piccolo altare dove ha già preparato le sacre offerte, recita fra l'altro questa solenne preghiera a bassa voce: *Nessuno che sia schiavo di desideri e di passioni carnali è degno di presentarsi o di avvicinarsi o di offrire sacrifici a Te, Re della gloria, poiché il servire Te è cosa grande e tremenda anche per le stesse Potenze celesti. Tuttavia, per l'ineffabile e immenso tuo amore per gli uomini, ti sei fatto uomo senza alcun mutamento e sei stato costituito nostro sommo Sacerdote e, quale Signore dell'universo, ci hai affidato il ministero di questo liturgico ed incruento sacrificio. Tu solo, infatti, o Signore Dio nostro, imperi sovrano sulle creature celesti e terrestri, tu che siedi su un trono di Cherubini, tu che sei Signore dei Serafini e Re di Israele, tu che solo sei santo e dimori nel santuario. Supplico dunque te, che solo sei buono e pronto ad esaudire: volgi il tuo sguardo su di me peccatore ed inutile tuo servo, e purifica la mia anima e il mio cuore da una coscienza cattiva; e, per la potenza del tuo Santo Spirito, fa che io, rivestito della grazia del sacerdozio, possa stare dinanzi a questa tua sacra mensa e consacrare il tuo corpo santo ed immacolato e il sangue tuo prezioso. A te mi appresso, inchino il capo e ti prego: non distogliere da me il tuo volto e non mi respingere dal numero dei tuoi servi, ma concedi che io, peccatore e indegno tuo servo, ti offra questi doni. Tu infatti, o Cristo Dio nostro, sei l'offerente e l'offerta, sei colui che riceve i doni e che in dono ti dai, e noi ti rendiamo gloria insieme con il tuo Padre senza principio e il santissimo, buono e vivificante tuo Spirito, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amen.* E dopo che il celebrante con grande solennità ha preso le sacre offerte coperte da un velo e processionalmente le ha portate davanti all'altare preceduto dal diacono, che rappresenta l'Angelo, egli, sollevando le offerte e mostrandole al popolo, canta: *Il Signore Dio si ricordi di tutti noi nel suo regno in ogni tempo, ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Amen.* Mentre il sacerdote recita la solenne preghiera a bassa voce e poi, dopo che ha invocato il ricordo del Signore, i fedeli cantano: *Noi che misticamente raffiguriamo i Cherubini e alla Trinità vivificante cantiamo l'inno del tre volte Santo, deponiamo ogni mondana preoccupazione, affinché possiamo accogliere il Re dell'universo, scortato invisibilmente dalle angeliche schiere. Alleluia, alleluia, alleluia.* Questa cerimonia sacra io contemplo guardando l'icona degli Angeli.

Essi sorreggono il Cristo, come ci indicano le loro quattro e quattro piccole dita (i pollici sono nascosti), sono la sua vivente lettiga. Le minuscole dimensioni del Signore, invece di impedire, sollecitano l'emozione di contemplarlo come il Sovrano che è al centro di tutto il creato. È la stessa visione che rapì Dante in procinto di entrare nel cielo empireo: *un punto vidi —egli ci dice— che raggiava lume / acuto sì, che 'l viso ch'elli affoca / chiuder conviensi per lo forte acume* (Par. XXVIII, 16-18). Nell'icona noi possiamo guardarlo senza chiudere gli occhi, perché è velato dalla sostanza trasparente della sfera. Gli angeli, invece, per riverenza non guardano il Sovrano, ma i loro occhi sono rivolti in avanti, agendo come i quattro esseri viventi che comparvero in visione ad Ezechiele e *ciascuno andava dritto avanti a sé* (Ezechiele 1. 9). Anche i due angeli vanno, ma il loro cammino, processionale, è fisicamente immobile; essi procedono dentro la nostra contemplazione e pervadono, con il loro e nostro Signore, tutto il creato, mentre il Cristo si reca a compiere il suo prezioso sacrificio *perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi, nei cieli sulla terra e sotto terra e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre* (Filippesi 2. 10-11). Il loro solenne

abbigliamento infonde una piena riverenza, suggerita anche dalla rigida, fisicamente impossibile, piegatura dei nastri dietro la loro nuca. Tutto, nell'icona, rispecchia la realtà fisica nella quale viviamo su questa terra, ma non la imita, bensì la trascende: come le lance degli angeli, sottili e allungate nella forma di una linea retta, senza punta e con una piccola croce che ne indica la dignità, non di armi, ma di divisa. Il mondo che ci circonda, restando realtà fisica, diventa nell'icona segno di una dimensione infinita nella quale siamo invitati ad immergerci in un silenzio che non è assenza di linguaggio, ma trasvalutazione. La terra c'è, ma è stata rinnovata dalla divina incarnazione. Chi ha gli occhi legati alla sola dimensione terrena, non riesce ad immergersi nell'infinito dell'icona. Ma esso è presente davanti a noi, ci invita, con silenziosa eloquenza, a sollevare la nostra speranza oltre la vita presente, martoriata dalla morte e dal male: *Vi ho detto queste cose* –dice Gesù agli apostoli durante la mistica cena- *perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo* (Giovanni 16. 33). Così l'icona ci aiuta a pregare, sostiene la nostra fede, dona argomento alla nostra speranza, ci conforta con la presenza soprannaturale degli angeli, alla cui custodia è affidata la nostra persona. È bella, assai bella.

Domenico Minuto, 6 maggio 2016